IL FASCISMO - LA GUERRA - L'AUTONOMIA

a) L'ERA FASCISTA: AGRICOLTURA, ECONOMIA, MAFIA

In Sicilia i regimi forti hanno sempre addormentato i fermenti municipali, affievolendone i clamori fino al silenzio (in verità avviene anche altrove).

Ciò accadde con la conquista romana dell'isola allorché vennero sopite tutte le animosità delle numerose "poleis" siciliane (non solo quelle greche); ed ancora con la monarchia sveva, allorché Federico II impose ai baroni locali l'autorità del potere centrale; accadde, dunque, anche con il fascismo, quando Mussolini soppresse la dialettica politica ed impose il dispotismo assolutistico.

Discorso più lungo sarebbe quello di valutare quanti e quali danni o vantaggi tali sistemi abbiano apportato all'economia e alla vita civile della comunità isolana.

Ma tale analisi prescinde dagli intendimenti del presente lavoro, almeno nei suoi aspetti generali riferiti alla Sicilia tutta, per cui viene lasciata ad altra occasione o al giudizio e alla valutazione di ciascuno per proprio conto.

È nella natura e nel carattere del popolo siciliano di accettare e giustificare metodi rigidi e autoritari, se accompagnati da ordine e sicurezza pubblica. I siciliani hanno ricevuto sempre gravi danni dall'anarchia, dalla confusione, dalla litigiosità delle fazioni, sì da spingerli a ritenere un rimedio al male più noto e sperimentato con frequenza, anche il dispotismo di governi forti e autoritari.

Come accadde sovente nella lunga storia dell'isola, anche questa volta il potere emergente del fascismo si trovò la strada spianata dall'alleanza con il potentato locale. Fu merito di Mussolini avere compreso questa circostanza ed averla sfruttata per le sue finalità.

Ma egli dovette in cambio sostenere i loro interessi, rinunciando a quella politica sociale annunciata, con molta enfasi, all'inizio del suo governo.

La tanto necessaria riforma agraria, dunque, perse ancora una volta il treno e venne rinviata a miglior tempo. E anche se il regime continuò a declamarne l'attuazione, per i noti scopi propagandistici, essa fu sostanzialmente accantonata fino alla vigilia del conflitto.

La rinuncia del regime fascista ad una politica di riforma agraria in Sicilia, per l'alleanza con i latifondisti (molti di essi furono nominati Federali nelle varie città dell'isola), tolse all'isola ogni possibilità di riscatto e di sviluppo economico,

giacché non vi era possibilità di attuare in essa alcuna politica di sviluppo dell'industria, completamente assente nel suo territorio, né Mussolini prese in pur minima considerazione la sua vocazione turistica.

Ma una politica agraria il Fascismo cercò d'imporla alla Sicilia; e questa finì coll'arrecare più danno che vantaggio.

Memore della funzione di ciceroniana memoria di una Sicilia "granaio di Roma", e per compensare il disagio della nazione dovuto all'isolamento della politica estera del regime che imponeva la necessità di rendersi autosufficiente per i bisogni alimentari, Mussolini favorì e impose ai grandi latifondisti l'agricoltura estensiva, soprattutto la coltura a grano.

L'annunciata costruzione di bacini e invasi per migliorare le colture rimase solo propaganda per cui, mentre veniva limitata la qualità e la varietà dei prodotti, la uniformità di produzione sfruttava il terreno impoverendone la stessa produttività.

Il tenere di Monte San Giuliano non sfuggì a questa realtà e le conseguenze furono non dissimili rispetto a quelle delle altre zone dell'isola, anche se occorre tenere conto della maggiore attitudine del territorio dell'Agro ericino allo sfruttamento intensivo di parte delle terre, e ad una radicata tradizione di variegate colture, soprattutto di viti, ulivi e sommacco.

E pur tuttavia la politica anti-mafiosa intrapresa con determinazione dal regime, soprattutto con i metodi polizieschi, riducendo lo strapotere dei gabelloti intermediari e ponendo un forte freno al taglieggiamento nelle campagne, apportò innegabili benefici all'agricoltura ericina, concretizzati soprattutto in una certa frammentazione della proprietà fondiaria e, per conseguenza, nel superiore interesse dei contadini alla produttività della terra.

Ma furono vantaggi limitati che, non sfociati in una seria ed organica programmazione, mancarono degli strumenti necessari (tecniche avanzate, professionalità, agevolazioni economiche) per apportare un rilevante contributo allo sviluppo sociale e al miglioramento del tenore di vita dei contadini.

Nel settore delle comunicazioni la Sicilia fu lasciata nelle medesime condizioni in cui si trovava prima, fatta eccezione per la sistemazione di alcune importanti arterie stradali e della costruzione di qualche strada per finalità militari.

La Ferrovia non attraversò il territorio di Monte San Giuliano, negando alle borgate ericine una possibilità di sviluppo economico e una, anche se tardiva, riconciliazione sociale fra le comunità.

La pubblica istruzione era argomento primario nel programma politico

del regime che, attraverso la scuola, ambiva educare i giovani alla demagogia del partito per prepararli alla megalomane ambizione di Mussolini. L'edilizia scolastica fu dunque più attenzionata di altri settori di opere pubbliche, soprattutto per l'istruzione primaria.

I plessi di Fico e S. Marco sono databili al decennio degli anni trenta.

Nel 1926, con l'emanazione del R.D.L. del 16-11-1926, n. 2174, il regime pose mano ad una regolamentazione dell'attività commerciale che venne ultimata nel 1939.

I provvedimenti normativi più rilevanti della riforma furono, oltre al succitato R.D.L. 2174 del 1926 che regolava l'attività del commercio al dettaglio in sede fissa, la legge 5 febbraio 1934, n. 327, sull'attività del commercio ambulante e il successivo regolamento di esecuzione 29-12-1939, n. 2255.

La regolamentazione fascista ha dato effettivamente ordine, e non solo burocratico, ad una materia rimasta in passato sostanzialmente libera, affidata all'iniziativa degli stessi operatori economici.

Si razionalizzò il sistema distributivo, per una migliore armonia tra la domanda e l'offerta e per una maggiore attenzione agli interessi dei consumatori, garantiti ancor più da una copiosa ma efficace legislazione sanitaria (R.D. n. 1265 del 1927, TU. delle leggi sanitarie) e di polizia amministrativa (R.D. n. 773 del 1931, T.U. delle leggi di Pubblica Sicurezza) che completavano l'intervento dello Stato in materia di igiene pubblica e distribuzione commerciale. La legislazione rimase sostanzialmente in vigore, continuando a regolare la materia fino agli anni '70 (la prima riforma repubblicana della distribuzione commerciale è del 1971, attuata con la legge 11 giugno 1971, n. 426), e questo ne attesta la bontà e la rispondenza alle esigenze sociali per oltre 40 anni.

Scriveva il Castronovo nel 1868, notando con accorato rammarico il declino della vetta ericina e il prosperare delle borgate del contado:

«...Che cosa manca impertanto alla nostra città? Non vale punto il tacerlo o il celarlo. Situata com'ella è in un punto eccentrico al suo contado, manca alla nostra città l'anima, il commercio che oggi mai è tutto. Ed ecco la causa principale, per cui mentre il nostro contado viene prosperando e crescendo sempre più di abitanti, la nostra città per avverso viene sempre più dechinando e stremandosi di figli stanziali»[69].

Anche se lo storico ericino per 'commercio" intende ogni attività di scambio, compresi l'alienazione e il baratto dei beni di produzione agricola, artigianale o industriale, non vi è dubbio che egli colga la trasformazione sociale e l'importanza che le attività distributive stanno assumendo nello sviluppo dell'economia

delle comunità ericine, rilevando la vocazione delle comunità pedemontane nella nuova risorsa economica, vocazione sviluppatasi soprattutto nelle borgate di Paparella e San Marco.

La regolamentazione fascista favoriva questo indirizzo e già negli anni tra il 1927 e il 1942 nelle contrade dell'attuale comune di Valderice (soprattutto Paparella) operavano più di trenta commercianti in bottega, ed abbastanza sviluppato era anche il commercio ambulante, nella forma itinerante al domicilio dei consumatori.

Nella prima fase del regime la mafia snobbò il fascismo e questo infastidì oltre modo Mussolini il quale vide nella lotta alla criminalità mafiosa l'opportunità di propagandare in Sicilia, e anche fuori, la sua autorità e la capacità del regime di risolvere i grandi problemi del paese.

Intraprese dunque un'azione decisa e massiccia per abbattere il fenomeno e sottomettere i suoi capi allo Stato.

Nella Sicilia occidentale aveva operato a lungo un ispettore di polizia energico e risoluto, per lunghi anni impegnato nella lotta alla criminalità, ma anche nell'ostacolare i socialisti nell'organizzazione delle rivendicazioni contadine: il suo nome era Cesare Mori.

Mussolini lo nominò prefetto e lo inviò nell'isola con pieni poteri e col mandato categorico di debellarvi la mafia.

"Il Prefetto di ferro", come fu chiamato quel commissario straordinario "ante-litteram", prese alla lettera i termini del mandato e usò ogni mezzo a sua portata.

Operò soprattutto sfruttando la rivalità dei capi-mafia per colpire ora l'uno, ora l'altro ed infliggere un duro colpo all'organizzazione.

Non sono stati pochi a sostenere che egli conseguisse quei risultati tenendo un atteggiamento accondiscendente con una parte della mafia, non formalizzandosi molto sulla legalità dei metodi.

È pure vero che i successi conseguiti vennero gonfiati ed esaltati con enfasi per propagandare l'autorità dello Stato fascista e la sua capacità di sradicare dalle terre di Sicilia un fenomeno così diffuso.

È altrettanto vero, tuttavia, che notevoli risultati vennero effettivamente raggiunti sia nel campo della delinquenza organizzata, sia in quello della comune criminalità, come è dimostrato dalla drastica riduzione degli omicidi, dei taglieggiamenti, ma anche dei furti nelle campagne e dell'abigeato.

Di ciò, come dicevamo, si avvantaggiò l'agricoltura che vide migliorare la

sicurezza per i latifondisti agricoli non più costretti a cedere al ricatto dei grandi gabelloti; aumentò pure il profitto dei contadini, sia per la eliminazione dell'attività di intermediazione, sia per il riscatto delle perdite continue dovute a furti di animali da allevamento o da lavoro.

E tuttavia i successi conseguiti non riuscirono a compensare adeguatamente il danno della mancata riforma, né acquistarono definitiva stabilità, sicché la mafia, più che sconfitta e debellata, fu soltanto sopita e addormentata.

Finito il Fascismo, infatti, essa riprese la sua attività più organizzata e più forte di prima.

Il regime aveva combattuto il fenomeno mafioso solo con metodi di repressione poliziesca, senza preoccuparsi di affiancarli con rimedi e incentivi per stimolare l'economia e sdradicarne la cultura, favorire l'occupazione e il miglioramento del tenore di vita (e qui è d'uopo tornare a ricordare la mancata riforma agraria).

Per tali motivi la compressione della mafia non acquistò stabilità e questa si trovò pronta, allentata la morsa repressiva, a riorganizzarsi ed esplodere più forte di prima.

Finita la guerra, le campagne dell'ericino vennero nuovamente insanguinate dai morti ammazzati per la guerra fra le cosche e contadini e proprietari furono taglieggiati ancora una volta dalla legge della forza, dal ricatto e dall'omertà.

Nel 1934 Monte San Giuliano tornava a chiamarsi Erice, Castrogiovanni riprese il nome di Enna, Terranova quello di Gela, Girgenti ritornò al toponimo romano di Agrigento. In questo modo Mussolini enfatizzava la grandezza dell'Italia fascista discendente dai fasti delle antiche glorie di Roma.

Per il resto, ben poco fu fatto per la Sicilia.

Al Duce serviva soprattutto potenziare le industrie belliche del Nord per la sua politica militarista. E tuttavia il fascismo tornò a valorizzare l'isola in conseguenza della guerra coloniale per la creazione dell'impero.

Le campagne africane, soprattutto quelle libiche, posero l'isola al centro degli interessi strategici e logistici dell'impero.

Intanto l'allentamento dell'intesa tra il regime e i latifondisti isolani spinse Mussolini a mettere finalmente in atto una più credibile riforma agraria in Sicilia che, seppure fortemente condizionata da esigenze politiche, avrebbe potuto apportare dei benefici, se non fosse stata frenata da due circostanze:

- il carattere molto propagandistico e poco economico e lo scoppio della guerra.

Furono costruiti alcuni villaggi agricoli al centro di vaste aree terriere da destinare a coltura e da ripartire ai contadini.

Nel Trapanese ne sorsero un paio (uno nella contrada di Ummari; l'altro nei feudi di Borgo Fazio).

Ma i borghi fascisti, che nelle intenzioni del regime dovevano rappresentare il centro organico di tutta la riforma, ebbero scarso successo e i contadini furono persino restii a lasciare le loro case per andarli ad abitare.

E tuttavia, anche se sostanzialmente fallita, la riforma agraria del 1940 contribuì ad aumentare il numero dei piccoli proprietari terrieri che, nell'agro ericino, subito dopo la guerra, consentiranno lo sfruttamento intensivo della terra e favoriranno lo sviluppo economico delle comunità montesi.

b) IL CONFLITTO: ALCUNI EPISODI. L'OCCUPAZIONE ALLEATA E IL MOVIMENTO SEPARATISTA

I governi succedutisi in Sicilia quasi mai si sono fatti carico delle sorti della gente, ma sempre hanno preteso oboli militari e finanziari.

Non poteva fare eccezione uno Stato autoritario e militarista come quello fascista.

Il popolo siciliano pagò, dunque, caro il tributo alla guerra.

L'economia, compresa nell'agricoltura cerealicola, doveva ancor più essere danneggiata dalle necessità belliche.

Fortunato potè considerarsi chi riuscì ad essere autosufficiente, producendosi da sé il necessario per vivere.

Gli altri, quasi tutti, dovettero, prima o dopo, sentire i morsi della fame. L'agro ericino, per la spiccata vocazione agricola e la duttilità e capacità produttiva delle sue terre, avvertì meno il disagio.

E tuttavia la guerra lasciò lo stesso il segno nelle famiglie, per il forte contributo di caduti, prigionieri e reduci di guerra.

Non è questa la sede per trattare compiutamente l'argomento per l'intero periodo bellico, durato in Sicilia poco più di tre anni (dal 10 giugno 1940 al luglio-agosto 1943), sia perché i suoi avvenimenti hanno valenza e portata ben più estesa che quella di un angolo della Sicilia occidentale sia perché le vicende e gli accadimenti che hanno interessato questo Comune non furono dissimili da quelli di tante altre parti del territorio nazionale.

Ci limiteremo, dunque, a ricordare alcuni episodi direttamente legati agli avvenimenti bellici che hanno condizionato la vita di queste comunità.

Poche furono le famiglie che non si trovarono costrette a dare un tangibile contributo di combattenti alla guerra. Molti non tornarono; altri rimpatriarono solo dopo la fine della guerra, quando i comandi alleati aprirono i campi dei prigionieri di guerra, soprattutto dal fronte dell'Africa orientale e settentrionale.

Val la pena di citare solo un caso che per la sua importanza assume particolare valore: quello del tenente pilota Simone Catalano, pluridecorato, medaglia d'oro al valor militare.

Primogenito di cinque figli di una famiglia di commercianti ed artigiani (il padre era orologiaio e commerciante), già decorato della "medaglia militare aeronautica di lunga navigazione aerea", della medaglia di bronzo al valore militare e successivamente di quella d'argento, per azioni di guerra nel cielo di Francia e per il suo eroismo veniva decorato con la massima onorificenza: la medaglia d'oro alla memoria al valor militare[70].

Oggi, a testimoniare e ricordare il valoroso combattente ai suoi concittadini sono una via cittadina (proprio quella in cui era ubicata la casa paterna), ed una prestigiosa scuola media della città di Trapani.

Trapani, come altre città italiane, venne subito investita violentemente dalle azioni di guerra. Già nel mese del giugno del 1940 gli alleati (per primi furono i francesi, prima della capitolazione dai tedeschi), bombardarono pesantemente quartieri cittadini del centro storico, rendendo particolarmente rischiosa la vita della città.

Le incursioni più violente furono tuttavia quelle che hanno preceduto lo sbarco degli anglo-americani in Sicilia nel 1943.

In quell'occasione, i bombardamenti sul quartiere del porto consigliarono le autorità a spostare l'ospedale civile "S. Antonio Abate" nei locali della villa Adragna di Altavilla (oggi villa Bethania)[71].

Due altri fenomeni determinarono i bombardamenti della città:

- molte famiglie gentilizie trapanesi trasferirono la dimora nelle ville di Paparella, Ragosia e Misericordia;
- una gran quantità di persone, evacuate dalla città o scoraggiate dai raid aerei, vennero a dimorare in case proprie od ospiti dei locali nelle borgate dell'agro ericino.

Il fenomeno conosciuto con l'allocuzione "gli sfollati", rimase vivo nella memoria della gente, (ospiti e ospitanti) i quali lo ricordano come un momento di forte solidarietà e fratellanza, a lungo mantenuto anche dopo la fine del conflitto.

La presenza dell'aeroporto militare in contrada Milo, obiettivo primario

dell'aviazione alleata, spinse il comando militare a piazzare due batterie di cannoni da contraerea nella montagna ericina (c.da S. Anna) e nell'altopiano della collina di Ragosia.

La gente di quelle contrade, dunque, sentì chiaro e forte il boato del cannone e vide i tracciati dei proiettili delle contraeree e dei razzi luminosi lanciati dagli aerei alleati, come anche le deflagrazioni delle bombe sull'aeroporto, ben visibile dal versante occidentale di Ragosia.

Il 10 luglio 1943 gli Alleati, sbarcando nei pressi di Gela, dopo la conquista dell'Africa, si apprestarono all'occupazione della penisola italiana partendo proprio dalla Sicilia.

Le armate inglesi si fecero carico di avanzare lungo l'asse Nord-Est, mentre agli americani toccò di occuparsi della parte centro-occidentale dell'isola.

I britannici incontrarono una certa resistenza dai tedeschi che si ritiravano verso lo stretto di Messina per abbandonare l'isola.

L'esercito italiano di stanza in Sicilia, interrotti i contatti con i centri di comando della penisola, si è disciolto come neve al sole.

Nessuna resistenza ha incontrato, dunque, la colonna armata americana in un'avanzata verso le province d'occidente, trasformatasi quasi in un trionfo popolare.

Ecco come, in un brano romanzato di narrativa, ho testimoniato quel particolare momento, sulla base di alcuni racconti di persone che hanno vissuto personalmente quelle esperienze:

«Attraversava la strada principale del borgo, quando udì la voce concitata di un ragazzo gridare: - Sono sbarcati gli americani; gli americani sono già in Sicilia, vengono a liberarci.

Si voltò dalla parte del richiamo e riconobbe il giovane figlio del bottaio del paese...

La notizia ebbe subito grossa eco e si allargò nella comunità paesana a macchia d'olio. La gente usciva di casa, s'informava e passava ad altri la comunicazione. Tutti capivano che la fonte era attendibile. Erano eccitati; confabulavano vivacemente gesticolando molto; sembrava che d'improvviso venissero scossi dal torpore che da tempo aveva preso le menti e condizionato i comportamenti.

Anche Nino provò una nuova sensazione di stimolo, di ansia certamente piacevole, che riapriva il cuore alla speranza dopo tanto sconforto, dopo tanto abbandono.

Eppure tutto ciò avrebbe dovuto suonare in modo diverso alle orecchie della

gente. Che strano; quel ragazzo d'istinto aveva detto: "vengono a liberarci!", ma a liberarci da chi, da che cosa? -pensò Nino - La nazione sembrava solidamente in mano al suo legittimo governo che ormai da un ventennio teneva il potere; i tedeschi erano solo degli alleati che ci aiutavano a sostenere il peso della guerra. Da chi, da che cosa, dunque, un esercito straniero ci veniva a liberare sbarcando in Sicilia? Non sarebbe stato più opportuno parlare di occupazione invece che di liberazione?

Eppure lo stato d'animo della gente, che ora usciva per strada in massa per attingere notizie, per avere particolari, non era di preoccupazione, di paura, ma di gioia, d'eccitazione, di soddisfazione.

Forse perché l'arrivo degli americani avrebbe portato la fine della guerra, il ritorno alla pace, alla vita?

Certo, un poco questo pensiero rendeva tutti così disponibili verso un esercito d'occupazione. Ma il conforto che poteva arrecare tale speranza non giustificava tanto giubilo, tanta soddisfazione; soprattutto l'uso convinto della parola "liberazione"

Cosa c'era allora entro l'animo di ognuna di quelle persone? Entro ciascuna mente che, d'istinto, inconsciamente, faceva sentire l'occupazione di un esercito nemico come una liberazione?

Torretta capì che quello che per anni era stato un suo pensiero, una sua convinzione; quella che era stata una convinzione di pochi, ora, di colpo, era assurta a livello di coscienza popolare spontanea.

La guerra, gli avvenimenti, le sconfitte militari, la miseria, il disordine, i gravi tributi pagati da ogni famiglia allo Stato avevan fatto maturare un pensiero politico che ora veniva compreso d'istinto, senza che alcuno lo avesse spiegato.

La gente vedeva il nemico nel "regime", nella ventennale dittatura che aveva condotto verso un'incomprensibile conflitto che, con i suoi orrori, aveva presto fatto dimenticare quello che di buono il sistema, nella sua prima fase, aveva portato.

Si, il nemico era il governo che aveva voluto una guerra balorda, che aveva per lustri seminato calunnie e proferito bugie, che aveva ingannato la gente, che aveva portato entro le case di tutti gli odiati tedeschi, a far da padroni in casa d'altri.

Era questo il vero nemico da ripudiare, non l'esercito americano che si era mosso d'oltre oceano per porre fine al ristagno di una situazione divenuta insostenibile, non più sopportabile... »[72].

Lo stato d'animo dei siciliani non era forse molto diverso da quello descritto in questo brano di storia romanzata, e tuttavia questo popolo ancora una volta sarebbe stato deluso dagli avvenimenti futuri.

Gli alleati, per garantirsi nelle loro esigenze belliche, non esitarono a sfrut-

tare ogni circostanza che li ponesse al riparo da sommovimenti ed ostacoli alla successiva occupazione dell'Italia.

Era indispensabile che la Sicilia venisse interamente controllata dalle forze alleate affinché l'esercito in movimento verso il nord si trovasse sicuro alle spalle.

Per assicurarsi tale sicurezza, non esitarono ad appoggiare quelle forze politiche ed economiche che garantivano la collaborazione voluta.

Le trovarono nel movimento indipendentista dell'isola (MIS.) e nei possidenti terrieri che del fascismo avevano temuto il minacciato "attacco al latifondo" dell'ultimo periodo.

Andrea Finocchiaro Aprile, capo carismatico del separatismo, venne fortemente appoggiato dagli americani nella organizzazione del movimento indipendentista. Non era secondaria, nell'intento degli alleati, la preoccupazione che un'Italia divisa e contesa avrebbe dovuto assicurare una parte di essa ad un diretto controllo politico e militare dell'occidente.

La Sicilia separata dall'Italia sarebbe certamente rimasta sotto l'influenza occidentale come centro strategico di prima importanza del Mediterraneo. Il movimento indipendentista suscitò entusiasmo nei siciliani, in particolare delle città orientali, certamente meno in quelle occidentali, quasi per niente nel trapanese e nell'ericino.

Ma non trovò neppure netta opposizione, seppure l'organizzazione dei social-comunisti, fortemente presente nel Comune del monte, si collocasse in posizione contraria al progetto indipendentista.

Il MIS. venne tuttavia abbandonato e tradito dagli americani, allorché nel febbraio del 1944 essi decisero di restituire la Sicilia al governo italiano di Badoglio, dopo che questo, con la dichiarazione dell'8 settembre 1943, aveva abbandonato la Germania per continuare la guerra al fianco degli alleati.

Perso l'appoggio del governo d'occupazione, dunque, il movimento si trovò superato e scavalcato dal progetto autonomistico a statuto speciale.

Prevalse, dunque, questa risoluzione e la Sicilia ottenne un'ampia autonomia di governo e di amministrazione.

E tuttavia il Movimento Indipendentista non fu facilmente liquidato ed occorsero anni perché venisse cancellato dalle menti e dagli animi dei siciliani.

Esso fu usato ed abusato fino allo scorcio degli anni quaranta in un intreccio di politica, di mafia, economia e persino banditismo.

Salvatore Giuliano, bandito di Montelepre, imperversò indisturbato per

anni nel palermitano ed in tutta la Sicilia occidentale, godendo di coperture politiche e collusioni con il potere, disbrigandosi fra gli intrecci del potere e delle ideologie politiche.

Ma gli americani, a garanzia dei loro interessi bellici, non si limitarono ad appoggiare e favorire il movimento indipendentista per poi mollarlo quando mutarono gli interessi degli alleati, essi appoggiarono e favorirono anche alcuni personaggi dell'isola di forte matrice mafiosa. Vizzini, Genco Russo, Cuccia, con la copertura e la compiacenza dei comandanti militari alleati, poterono organizzare la mafia siciliana, ricostituendo quel fenomeno più forte e più intrigante di prima.

Scrivono Romolo Menighetti e Franco Nicastro:

«... Comunque, al di là del ruolo eventualmente svolto dalla mafia prima dello sbarco (contatti tramite i siculo-americani pare siano intercorsi anche prima dello sbarco), resta il fatto che all'arrivo degli alleati essa si rivelò l'unico potere organizzato della Sicilia occidentale in grado di garantire una gestione fidata delle strutture amministrative riattivate dal ritorno della democrazia.

Se a ciò si aggiunge poi che la repressione fascista della mafia aveva creato attorno ad essa un alone di antifascismo, si spiega perché l'A.M.G.O.T. (Organizzazione alleata di amministrazione dell'isola) si appoggiò ad essa, senza però sufficientemente considerare che, affidando ad elementi notoriamente mafiosi incarichi amministrativi di una certa importanza, gli alleati legittimavano agli occhi della popolazione l'assunzione diretta del potere locale da parte della mafia»[73].

Nel trapanese e nell'ericino, se non fece molta presa il separatismo, certamente vi attecchì la mafia che negli anni quaranta e cinquanta riprese ad insanguinare le strade e le campagne con la guerra di cosche avversarie che si contendevano il dominio del territorio e si preparavano a fare quel salto di qualità che a partire dagli anni sessanta li avrebbe proiettati nel settore dei lavori pubblici e nelle grandi risorse economiche della città. La gestione della droga ha, quindi, dato all'organizzazione un potere economico e una potenza militare che permetterà delitti e attentati di esecranda violenza e di terrificante effetto destabilizzante.

c) IL DOPO GUERRA E L'AUTONOMIA

Restaurata la democrazia con il ritorno delle istituzioni repubblicane, l'Amministrazione di Erice, in cui prevalevano largamente le forze di sinistra elette a valle, riprese il discorso politico dal punto in cui era stato interrotto nel 1922 con l'uccisione del Bonfiglio e l'avvento del fascismo.

Fu dunque riproposto e deliberato lo spostamento del capoluogo comunale a S. Marco-Paparella (1946).

Scrive Vincenzo Adragna:

«Nessuno, in quell'atmosfera di tensione emotiva, generalmente fondata su antichi e magari giustificati rancori conseguenti a lunghi decenni di malgoverno del territorio, si accorgeva che i tempi erano profondamente mutati.

Nel convincimento unanime di gran parte dei sostenitori, tale trasferimento avrebbe garantito la conduzione democratica della vita amministrativa del grande Comune, ed avrebbe finalmente punito la classe dirigente arroccata ad Erice, togliendola dalla ribalta del potere.

In realtà, si combatteva contro un capoluogo del quale era ormai da anni scomparso totalmente l'antico patriziato autoritario e feudalmente arrogante, così quasi inesistente era la borghesia agraria e professionale...

Prevalse, invece, quella che oggi, a distanza di oltre quaranta anni, appare orientamento, o proposito, tendente ad emotiva rivalsa sul passato e che, in alcuni ambienti delle frazioni più distanti dal Capoluogo (San Vito Lo Capo, Custonaci e Buseto Palizzolo) sembrò piuttosto programma rivolto a privilegiare una frazione che, come il capoluogo, rimaneva decentrata rispetto alle altre»[74].

I mutamenti a cui fa riferimento lo scrittore ericino scaturivano dalla ventennale cultura propria del regime, dai suoi metodi di governo, dal condizionamento pubblico di un sistema che imponeva il consenso e lo canalizzava verso un principio sociale che sacrificava l'individuo alla ragione di stato, spesso coincidente con la ragione del partito al potere; ventennale cultura bruscamente esasperata e dopo ribaltata da una guerra disastrosa, devastante, avvilente combattuta tutta in salita sin dal primo giorno, ed alla fine anche estenuante, interminabile, con un'agonia nazionale che è durata anni (dal luglio del 1943 al 25 aprile del 1945).

L'avvio di una tecnologia delle comunicazioni (strade asfaltate, ferrovie, motorizzazione) e delle informazioni (radio, telegrafo, telefono, moltiplicarsi delle testate giornalistiche) consentiva gli scambi e abbatteva un isolamento secolare della Sicilia, come dell'agro montese.

Proprio nell'ericino, abbiamo visto, nei primi decenni del secolo, circolare l'informazione delle idee, attraverso una capillare azione propagandistica degli attivisti socialisti e dei movimenti associazionistici delle leghe e cooperative agricole.

Nel campo dell'economia un'efficace lotta alla mafia, attuata dal regime,

aveva in qualche modo riconciliato proprietari e contadini, non più ricattati e vessati dagli invadenti malandrini dell'intermediazione.

Una maggiore sicurezza nelle campagne aveva aumentato la produttività delle terre per la maggiore cura ad esse rivolta dai contadini, i quali, ricavando dal lavoro un salario sufficiente ai bisogni familiari, godevano più della loro dignità di uomini liberi.

La maggiore produttività del lavoro agricolo aveva anche consentito, soprattutto nel pedemonte ericino, oggi territorio di Valderice, il sorgere di un cospicuo numero di piccoli e medi possidenti terrieri intenti ad impiantare colture intensive (viti, ulivi, frutteti) nei propri appezzamenti per migliorarne la produzione. Un aumento del reddito pro-capite dei piccoli possidenti terrieri aveva creato nelle borgate più popolate come San Marco e Paparella una più complessa articolazione di professioni e di ceti.

Abbiamo visto come durante il fascismo era già attiva una nutrita schiera di commercianti[75].

Di pari passo s'infoltivano le maestranze artigiane, a cui la numerosa popolazione delle borgate assicurava ormai lavoro continuo e proficuo.

Muratori (gli odierni piccoli imprenditori edili), falegnami, bottai, maniscalchi, fabbri, ciabattini, barbieri, carrozzieri, sarti, mobilieri, elettricisti, vasai, ecc., erano presenti nelle comunità valligiane e contribuivano a rendere più articolata la società post-bellica rispetto a quella del primo ventennio del secolo quasi esclusivamente agricola[76].

L'apertura di una serie di plessi scolastici (San Marco, Fico, Paparella, Bonagia, S. Andrea, Chiesanuova, Crocevie) e la istituzione di uffici pubblici decentrati avviavano la presenza di una ancora modesta piccola borghesia impiegatizia e professionale destinata a diventare il ceto principale della comunità valdericina degli anni 70/80.

Nella vetta, per converso, sparito l'antico patriziato agricolo, ed assente ormai anche la media borghesia, trasferitasi in città, rimaneva una sparuta minoranza (solo alcune centinaia di residenti) di piccoli borghesi burocrati e alcuni tradizionali operatori artigianali e commerciali dediti soprattutto a sfruttare le risorse turistiche della città antica e prestigiosa, nel campo della ricettività alberghiera, della somministrazione (bars, ristoranti e simili) o dell'artigianato turistico (ceramiche, tappeti, dolci).

Nessuna contrapposizione di classe, né contrasto di interessi esisteva dunque tra le comunità che in passato si erano aspramente combattute e che ora

avrebbero potuto convivere, integrandosi vicendevolmente e curando i comuni interessi.

Ciò non accadde perché - per ripetere le parole dell'Adragna - *«prevalse l'orientamento tendente ad emotiva rivalsa sul passato... Anacronismo, dunque, che, riesumato nel tempo in cui non esisteva più l'antica classe dirigente ericina ad altro non poteva condurre che alla spaccatura della unità amministrativa e territoriale di uno dei più grandi comuni di Sicilia»*[74].

Il deliberato del nuovo Consiglio comunale ancora una volta non trovò attuazione e la "spaccatura" divenne addirittura smembramento: Custonaci nel 1948, San Vito nel 1950 e Buseto Palizzolo nel 1952 divennero, con rispettive leggi, Comuni autonomi, in conformità ad una volontà di quelle contrade affiorata alcuni decenni prima (soprattutto San Vito) e perseguita con coerenza.

A San Marco e Paparella, sfumato per l'ennesima volta il disegno del trasferimento del capoluogo , non rimaneva altra via da seguire che quella dell'autonomia.

Nel 1949, nei locali del cinema Di Gregorio di Paparella, si costituiva il comitato per l'autonomia che nominava suo presidente il geometra Sugameli di Immacolatella. Dalla riunione scaturiva la volontà di proporre istanza al Presidente della Regione di erezione a comune autonomo delle frazioni del Comune di Erice: Paparella, San Marco, Bonagia, Crocevie, Misericordia, Fico, Casalbianco, Crocci, Lenzi, Chiesanuova, sotto la denominazione di "Paparella-San Marco" (la frazione di Paparella si trova per la prima volta anteposta a quella di San Marco).

Firmatari della richiesta sono stati Andrea Bulgarella, imprenditore di Immacolatella e Mario Cammareri.

Particolare curioso è la località annotata nel documento in calce alla data: *«Santo Barnaba-Paparella, Comune di Erice, addì cinque maggio millenovecento quarantanove»*[77].

Con relazione del governo regionale in data 30 luglio 1954, veniva presentato disegno di legge all'Assemblea regionale siciliana in cui erano tracciate le linee territoriali, demografiche ed economiche del costituendo Comune.

Il documento è interamente pubblicato nel testo del Perugini indicato nella nota 62 a cui il lettore viene rinviato.

Il disegno di legge, fatto proprio dalla Commissione legislativa Affari Interni e Ordinamento amministrativo, veniva discusso in Assemblea nella seduta del 19 gennaio 1955 e promulgato dal Presidente della Regione veniva pubblica-

to nella Gazzetta Ufficiale del 31 gennaio 1955 (doc. N. 1).

Fra i primi atti del neo-Comune, adottati dal Commissario prefettizio Rosario Angelo, rivestono particolare importanza alcune deliberazioni che proponiamo. Da essi occorrerà iniziare l'analisi storica del periodo post-autonomia:

- il l settembre 1955 veniva approvato il primo progetto per la nuova casa comunale (doc. n. 2):
- il 22 settembre 1955 era erogato un contributo a "Cristo Re" in occasione della sua erezione a patrono del Comune di Paparella-San Marco;
- il 21 aprile 1956 si rivolgeva istanza al Presidente della Regione per il cambio di denominazione del Comune da "Paparella-San Marco" a "Valderice" (doc. n. 3);
- in pari data era richiesto al Presidente della Repubblica Italiana uno stemma e un gonfalone (doc. n. 4), accordato con decreto del 30 dicembre 1956 (doc. n. 5); inoltre, nel 1955, con una serie di provvedimenti, venivano rivolte istanze di ampliamento dei plessi scolastici esistenti e per la costruzione di plessi scolastici a Ragosia, Bonagia, Cubastacca, Casalbianco, Crocci, Uscibene. Tranne quelle di Ragosia e Uscibene, gli altri saranno tutti realizzati negli anni 70/80.

Il 27 maggio 1956 sono state tenute le elezioni amministrative per il primo Consiglio Comunale che si riuniva la prima volta il 14 giugno di quell'anno. All'ordine del giorno era, fra l'altro, indicato il punto per l'elezione del primo Sindaco.

Paparella-San Marco divenne **"Valderice"** il 25 gennaio 1958 (doc. n. 6).

Gli atti ufficiali tacciono, tuttavia, girò voce allora fra il popolo che gli ericini avessero proibito ai valligiani di fregiarsi del prestigioso nome di Erice. Da ciò la necessità della parola unica (Valderice e non Val d'Erice).

Il toponimo, privo dell'apostrofo (se la diceria è fondata) avrebbe segnato l'ultimo futile atto di rancore verso la valle per negare, estremo rammarico del Monte, ai valligiani il diritto di ereditare il prestigio di Erice.

«Noi fermamente crediamo - diceva Sebastiano Bonfiglio - che lo spostamento della sede del capoluogo a San MarcoPaparella seguirà uno sviluppo morale e materiale di vita nuova per tutto il territorio.

Il nuovo centro, accogliendo la sede comunale, dovrà ereditare anche il nome, e l'Erice nuova sorgerà»[78].

E Vincenzo Badalucco, già Sindaco di Erice e primo Sindaco contestato

del nuovo Comune, nella seduta inaugurale del Consiglio Comunale di Paparella-San Marco, il 14 giugno del 1956, diceva fra l'altro: *«Noi, oggi, signori consiglieri, ci stacchiamo dal vecchio e glorioso Erice; ma ci stacchiamo da una vecchia e superata formula amministrativa, non ci stacchiamo dal popolo, dalla popolazione, dai lavoratori che in esso permangono.*

Struttura economica, motivi morali e spirituali, vincoli di amicizia e di fraternità permangono indissolubili fra noi e i vecchi nostri concittadini e non soltanto di Erice, ma anche di San Vito, Custonaci, Buseto, ieri corpo vivo di un tutto dal quale noi, come gli altri, eravamo parte integrante, mentre ci accingiamo, stasera, a questa dura ma cosciente fatica di dare sostanza attiva e fattiva vita al nostro Comune, noi consiglieri del popolo del Comune di Paparella-San Marco, auguriamo ad essi tenacia ed intelligenza sempre maggiori nel portare avanti i loro problemi con la prospettiva e l'augurio di tornare ancora una volta assieme, in mutate condizioni, venendo tutti quanti a far parte in quasi certo e futuro "Libero consorzio" dei comuni del vecchio Ericino...»[79]

L'augurio dei due Sindaci di Erice, cittadini di San Marco, non trovò attuazione: mentre la Vetta declina, la Valle rischia di perdere il retaggio culturale di una grande e millenaria civiltà e smarrisce la propria identità.